Ri-Vista

Ricerche per la progettazione del paesaggio
Anno 1 - numero 0 - luglio - dicembre 2003
Firenze University Press

PAESAGGIO: EVOLUZIONE DI UN CONCETTO

Mariella Zoppi*

Architettura del paesaggio deriva dalla traduzione letterale dell'inglese *Landscape Architecture*. Questa disciplina compare per la prima volta all'inizio del secolo XX come materia di insegnamento negli Stati Uniti (precisamente alla Harvard University, nel 1900) e, subito dopo, in Inghilterra; mentre in Italia e nel sud dell'Europa resta per lungo tempo una materia legata al progetto del giardino (Arte dei Giardini, Architettura dei Giardini), quindi definita da un ambito più circoscritto e legata ad una forte componente artistica.

La definizione di Architettura del paesaggio è connotata dal semplice accostamento di due parole: *architettura*, che dà il senso del costruire e del modificare ovvero del comporre attraverso regole, principi, tecniche, scienza, conoscenza e creatività, e *paesaggio* che introduce il senso della percezione dei luoghi e che, nel tempo, contrariamente a quello che è avvenuto per il termine architettura, ha assunto significati diversi. Proprio a causa di questa evoluzione di significato è necessaria una breve digressione sul termine *paesaggio*, perché nessun vocabolario ci fornisce una definizione esaustiva ed attuale di questo vocabolo, che nel corso degli ultimi vent'anni ha subito una netta evoluzione e contiene al suo interno una molteplicità di significati che pur avendo a che fare con la disciplina, non colgono l'interesse e la profondità del campo di studi trattato. Confrontiamo alcune definizioni di "paesaggio", come riportate dai principali vocabolari italiani e stranieri, iniziando dall'italiano Devoto-Oli, in cui leggiamo che il paesaggio è :“1. Porzione di territorio considerata dal punto di vista prospettico o descrittivo, per lo più con un senso affettivo cui può più o meno associarsi anche un'esigenza di ordine artistico ed estetico. 2. In geografia, il complesso di elementi caratteristici di una determinata zona (p. desertico, p. montano, ecc.)”, mentre nel Grande Larousse Universel, si legge: “Distesa geografica che permette una visione d'insieme; sito, vista. Vista d'insieme che si può avere solo da un determinato punto di osservazione”. Nel Dizionario dell'Accademia Reale Spagnola: “Porzione di terreno considerata sotto il suo aspetto artistico” ed infine nell'Enciclopedia Universale dell'Arte: “...ogni dipinto che rappresenti una veduta nella quale la rappresentazione dello scenario naturale sia presa a soggetto o prevalga sull'azione delle figure”.

Da queste definizioni si evince uno stretto legame fra l'aspetto esteriore dei luoghi e la loro riconoscibilità come “paesaggi”. Tuttavia, oggi, grazie agli apporti dei geografi, degli urbanisti e degli architetti, ma anche dei sociologi, degli storici, degli economisti e perfino dei letterati, il concetto estetico legato al paesaggio è stato ampiamente superato a favore di un senso più ampio e profondo che, partendo dalla sua primigenia connotazione di “veduta,” ovvero di vista prospettica di un luogo particolarmente suggestivo, si avvicina ad ambiti geografici nei quali si coglie appieno la vita ed il lavoro dell'uomo. Le prime immagini che ci vengono in mente sono legate a situazioni particolari (ad esempio la campagna toscana) o a momenti irripetibili di percezione (ad esempio un tramonto). Il paesaggio continua ad essere associato all'idea del bello, del suggestivo, quasi ad una immagine da rendere statica attraverso una fotografia o una cartolina. Ma vi sono “altri” paesaggi che non metteremmo mai in cartolina, si pensi ad una discarica o ad una campagna inaridita o ai margini indefiniti

di una città: tutto questo non appartiene alla categoria del “bello” e, tuttavia, è parte integrante del nostro “saper vedere il territorio” e dunque del paesaggio che ci circonda.

Ed allora, se escludiamo per un istante qualsiasi riferimento alla bellezza, ne deriva una sorta di identità fra ogni singolo luogo ed il suo paesaggio, che altro non è che la “forma” apparente e profonda del luogo, quale “io” (come osservatore) percepisco. Ma la mia percezione è un fatto esclusivamente personale e contingente e dunque non può come tale costituire un fondamento disciplinare, devo dunque compiere una serie di operazioni di estraniamento: devo oggettivizzare, analizzare e indagare per poter realmente comprendere ed avere una visione “completa” e trasmissibile ad altri di quel paesaggio. Siamo così giunti ad una importante acquisizione: il paesaggio è un concetto che attiene a qualsiasi luogo “identificabile” ovvero descrivibile. Ogni luogo ha dignità di paesaggio e, ovviamente, possiamo considerare una grande varietà di paesaggi: il paesaggio agricolo, il paesaggio urbano, il paesaggio naturale, ecc., e per ognuna di queste varietà si possono aggiungere ulteriori specificazioni: paesaggio da conservare, da riqualificare o da rinaturalizzare. Un concetto complesso che si sovrappone alle immagini (ciò che appare, ciò che può essere percepito visivamente) per recuperare l'identità dei luoghi (ovvero con la sedimentazione delle loro trasformazioni superficiali/storiche e profonde/geomorfologiche).

Appare lontana la concezione meramente estetica di paesaggio che aveva prodotto anche iniziative legislative interessanti, come la L. 1497 del 29 giugno 1939 sulla Protezione delle bellezze naturali e panoramiche, che insieme alla L. 1089 del 1 giugno 1939 sulla Protezione delle cose d'interesse storico-artistico, ha permesso di proteggere e salvare non poche delle aree più pregevoli del nostro paese. Obiettivo principale della legge del 1939 era, e non poteva essere diversamente, basato sulla “eccezionalità” dei luoghi. Va tuttavia rilevato che l'importanza del paesaggio emerge nel nostro paese, fin dal 1946, quando i Costituenti lo indicano come campo di tutela nell'art. 9 della Costituzione della Repubblica Italiana. La legislazione ha una sua evoluzione nel 1975 con la legge n. 382 e, dieci anni dopo, nel 1985 con la L. 431, nota come legge Galasso, che ha significativamente esteso le indicazioni di tutela per le aree di interesse ambientale e paesaggistico, prendendo atto di una evoluzione del concetto di paesaggio legato al complesso delle protezioni ambientali (aree protette, inquinamento acustico, difesa idraulica ed idrogeologica, assetto del territorio ecc.) ed estendendolo a vaste aree del territorio nazionale e superando le protezioni puntiformi e circoscritte ad ambienti eccezionali.

Tuttavia il documento più recente e completo in cui viene affermata l'unitarietà del rapporto paesaggio-territorio, è la Convenzione Europea del Paesaggio (firmata il 20 ottobre 2000 a Firenze), che supera ogni ambiguità interpretativa in materia e, fin dal suo primo articolo, ci fornisce una serie di definizioni con valenza pratica e teorica, a partire da quella fondamentale di *Paesaggio* come individuazione di “una parte di territorio, per come è percepito dalle popolazioni, le cui caratteristiche sono il risultato delle azioni e delle interazioni dei fattori naturali e/o umani”. Alla quale seguono quella di *Politica del paesaggio*, degli *Obiettivi di qualità*, di *Protezione*, di *Gestione* e di *Pianificazione del paesaggio* che, come viene specificato, comprende le azioni che prospettano forti elementi di cambiamento in una prospettiva di valorizzazione, restauro o creazione di un paesaggio.

Definizioni forse pleonastiche, in parte scontate, ma necessarie per far chiarezza e per immettere senza incertezza o ambiguità un altro concetto fondamentale ed inscindibile, quello di “risorsa”, trasformabile, ma non rinnovabile, che va protetta e guidata nella sua evoluzione. Ogni trasformazione deve infatti rispondere a criteri di compatibilità e sostenibilità, deve essere compatibile con la morfologia e l'assetto dei luoghi, con la storia che quell'aspetto ha determinato e con le evoluzioni ipotizzabili ed, infine, sostenibile in rapporto alla vita ed al lavoro degli uomini che in quegli stessi luoghi oggi vivono e lavorano e vi vivranno e vi lavoreranno in futuro.

Siamo dunque passati da una concezione estetica, statica e quasi contemplativa ad una concezione strutturale e dinamica del paesaggio. Nella prima comparivano esclusivamente le categorie della conservazione e della protezione dei siti, nella seconda accanto ai concetti di conservazione e protezione, troviamo quelli di valorizzazione, ripristino, progettazione e pianificazione. In tal modo si sono relazionati coerentemente i due termini di architettura e di paesaggio, che tuttavia necessitano di una pur sommaria valutazione delle grandi trasformazioni storiche riscontrabili sul territorio. Non possiamo non partire da quella prima intuizione che oltre quattro millenni fa ha trasformato il deserto in un giardino per arrivare ai grandi cambiamenti di paesaggio. Ambienti che oggi ci appaiono familiari - dalle pinete del Ravennate e della costa tirrenica ai terrazzamenti piantati ad agrumi della Costiera Amalfitana - rappresentano importanti sovvertimenti di antichi paesaggi.

Furono i romani a piantare i pini sul mare vicino ai porti principali per poter avere legname idoneo alla costruzione di navi e ad abbattere costose e complesse operazioni di trasporto del materiale; in modo analogo la conquista araba ha cambiato il volto delle coste del Mediterraneo. Solo dal IX secolo in poi vite ed ulivo convivono con peschi e mandorli, così come fichi e cipressi coesistono con aranci e limoni, mentre la Sicilia da granaio di Roma diventa terra di giardini di agrumi. Prima della conquista araba (878-1061) il paesaggio della Sicilia e quello di tutta l'Italia meridionale era quello del I secolo d.C., caratterizzato da una varietà di piante e di colture assai limitata. Com'è noto, infatti, i fiori e arbusti usati dai romani fanno riferimento a poche specie e solo in qualche raffinata pittura pompeiana possiamo vedere come elemento decorativo un alberello di limoni (una vera rarità, un lusso raffinato) che spunta da un tripudio di piante di alloro e di rose. Le prime piante importate nella nostra penisola sono sicuramente il cedro, il fico, il melograno e la vite che compaiono già nel I millennio a.C., mentre con l'espandersi dell'impero romano, vengono introdotte la palma da dattero (molto nota in Grecia) ed il pino ad ombrello o domestico che avrà una enorme diffusione, mentre l'oleandro se pur conosciuto dovrà aspettare il XVI secolo per un uso più ampio. Sono piante che vanno ad aggiungersi alla flora autoctona nella quale erano compresi certamente il mirto, il corbezzolo, il nocciolo, l'alloro ed il gelso moro. I fiori più comuni in età romana erano la rosa, il giglio e l'iris, mentre il garofano sarà veicolato dagli Arabi solo nel XIII secolo, così come il giacinto, il narciso ed il tulipano. Dopo il XVII secolo dal Giappone giungono fiori come ortensie, crisantemi, camelie e gerani e piante come kaki, magnolie, mimose per non parlare dei bambù, del bouganville e dell'ailanto, che oggi consideriamo infestante; mentre con la scoperta dell'America giungono in Europa begonie, dalie, salvia splendens e piante considerate consuete e tipiche dei nostri paesaggi caldi come il fico d'India. Piante che arricchiscono e colorano la nostra terra, per non parlare di quelle che sovvertono le tradizioni alimentari come il pomodoro, la patata ed il mais o che introducono abitudini oggi consuete come il caffè ed il tabacco.

Ma i cambiamenti non sono avvenuti solo nel passato, essi interessano anche epoche molto recenti. Pensiamo alle bonifiche: accanto a quelle storiche, come quella della Val di Chiana (sec. XVIII, bonifiche leopoldine), convivono quelle della Maremma toscana, della Sardegna e dell'Agro Pontino, iniziate nei primi decenni del secolo XX e che ebbero un grande impulso negli anni '30 dello scorso secolo. E' una trasformazione che incide su zone paludose ed umide e le converte in vaste pianure per la produzione agricola, un cambiamento di immagine dei luoghi, ma anche dell'economia, del modo di vivere e di lavorare della gente. Ambiti territoriali dove sono stati creati insediamenti sparsi (le case agricole), villaggi e vere e proprie città che, a distanza di mezzo secolo, si sono sviluppate e si propongono come interessanti esempi di pianificazione urbanistica e di realizzazioni architettoniche, come Littoria (oggi Latina), Sabaudia o Giudonia collegata all'istituzione del Parco nazionale del Circeo (1934) ed alle bonifiche pontine.

Diverse valutazioni possono essere date sulle trasformazioni, concezioni diverse possono affrontarsi e scontrarsi in sede scientifica o accademica, tuttavia restano testimonianza di

processi economici, di concessioni ideologiche che fanno parte della storia e dell'evoluzione dei luoghi. Paesaggi, dunque, dove ogni concetto di staticità è bandito ed il cambiamento appare connaturato alla loro stessa natura, indotto dalla vitalità e dal lavoro dell'uomo, regolato da processi economici e sociali che segnano i territori, mutandone le caratteristiche superficiali e definendo nuove immagini. L'evoluzione dei paesaggi, assai lenta nei secoli precedenti, ha acquistato ritmi veloci (sfuggendo talvolta a qualsiasi controllo) negli ultimi 50 anni: il problema, anzi la sfida, della pianificazione di questo XXI secolo passa per il controllo, per la gestione ed il mantenimento dei livelli qualitativi dei territori; operazione possibile solo in una concezione integrata ed unitaria della pianificazione paesistica e di quella urbanistica che impone il conseguimento di un equilibrio dinamico delle operazioni di conservazione, trasformazione e sviluppo dei luoghi. Le uniche in grado di garantire una tutela vitale di ogni paesaggio, di ogni territorio senza frenarne lo sviluppo e la necessaria capacità di adeguarsi ad ineludibili mutamenti.

* Università degli Studi di Firenze

Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purchè sia correttamente citata la fonte.